

Il paese di Grana si trovava nella diramazione di una di quelle valli, ignorata da chi passava di lì come una possibilità irrilevante, chiusa in alto da creste grigio ferro e in basso da una ruspa che ne ostacolava l'accesso. Sulla rupe, le rovine di una torre sorvegliavano campi ormai inselvaticiti. Una strada sterrata si staccava dalla regionale e saliva ripida, a tornanti, fino ai piedi della torre; poi superandola si addolciva, voltava sul fianco della montagna ed entrava nel vallone a mezza costa, proseguendo in falsopiano.

Era luglio quando la imboccammo, nel 1984. Nei prati stavano falciando il fieno. Il vallone era più ampio di come sembrava da sotto, tutto boschi sul lato in ombra e terrazzamenti al sole: giù in basso, tra le macchie di arbusti, scorreva un torrente che ogni tanto intravedevo luccicare, e quella fu la prima cosa di Grana a piacermi. Leggevo romanzi d'avventura all'epoca. Era stato Marl Twain a trascinarci all'amore per i fiumi. Pensai che laggiù si poteva pescare, tuffarsi, nuotare, abbattere qualche alberello e costruire una zattera, e rapito da queste fantasie non mi accorsi del paese che compariva dopo una curva.

-E' qui-, disse mia madre. -Vai piano. Mio padre rallentò a passo d'uomo. Fin da quando eravamo partiti seguiva docile le indicazioni di lei. Si abbassò a destra e a sinistra, nella polvere che l'auto sollevava guardando a lungo le stalle, i pollai, i fienili di tronchi, i ruderi bruciati o crollati, i trattori sul ciglio della strada, le imballatrici.

Due cani neri con un campanello al collo spuntarono da un cortile. A parte un paio di case più recenti, tutto il paese sembrava fatto della stessa pietra grigia della montagna e le stava addosso come un affioramento di rocce, un'antica frana; un po' più alto pascolavano le capre.

Mio padre non disse niente. Mia madre, che aveva scoperto quel posto per conto suo, lo fece accostare in uno spiazzo e scese dalla macchina, andando in cerca della padrona di casa intanto che noi due scaricavamo i bagagli. Uno dei cani ci venne incontro abbaiano e mio padre fece qualcosa che non gli avevo mai visto fare: allungò una mano per lasciarsela annusare, gli disse una parola gentile e lo accarezzò tra le orecchie. Forse se la cavava meglio con i cani che con gli uomini.

-Allora?- mi chiese, mentre sganciava gli elastici dal portapacchi.- Come ti pare?-

Bellissimo, avrei voluto rispondere. Un odore di fieno, stalla, legno, fumo e chissà cos'altro mi aveva investito appena sceso dalla macchina, carico di promesse. Ma non ero sicuro fosse la risposta giusta, così dissi:-A me non sembra male e a te?-

Mio padre scrollò le spalle. Alzò lo sguardo sopra le valigie e diede un'occhiata alla baracca che avevamo davanti. Pendeva da una parte, e sarebbe senz'altro crollata senza i due pali che la puntellavano. Dentro c'erano impilate delle balle di fieno, e sopra al fieno una camicia di jeans che qualcuno si era tolto e dimenticato.

-Io ci sono cresciuto, in un posto così,-disse, senza lasciarmi capire se fosse un ricordo buono o cattivo.

(Cognetti P., "Le otto montagne", Einaudi, 2016)

Scienza sul Monte Rosa

Due intrepidi giornalisti di Focus sono saliti sulla vetta del Monte Rosa per una "vacanza scientifica". Una serie di esperimenti che potrebbero aiutare a migliorare la vita di cardiopatici e diabetici.

Due giornalisti di Focus sono saliti sulla vetta del Monte Rosa e le **loro** funzioni vitali, scombussolate dall'alta quota, sono monitorate da un'équipe di scienziati. Sì perché se aprite la lattina di Coca Cola e **la** vedete trasformarsi in un mucchio di schiuma, se salite una rampa di scale e il vostro cuore non vuole saperne di rallentare. .. Non state sognando. Questo può capitarvi in un rifugio di alta montagna: soprattutto se siete al Regina Margherita (Valle d'Aosta), il più alto d'Europa, a quasi 4.600 metri sul Monte Rosa. Qui si svolgono numerosi esperimenti scientifici nei mesi estivi (in inverno è completamente sommerso dalla neve). E quest'anno, a 150 anni esatti dalla conquista della vetta, un'équipe medica vi sta realizzando un progetto di ricerca.



Superschiuma

Alla base di tutte le "stranezze" che avvengono quando ci si trova in alta montagna ci sono principalmente due fenomeni. Il primo è la progressiva diminuzione della pressione atmosferica: quanto più si sale, infatti, tanto più si riduce il volume d'aria **che** abbiamo sopra la testa e **che** preme sul nostro corpo (e su tutte le cose). Il secondo è una conseguenza del primo: poiché l'aria è più rarefatta, anche la quantità di ossigeno (e la sua "pressione parziale") diminuisce in proporzione.

Le conseguenze sono ben visibili. Chi vive in montagna sa che l'acqua bolle a meno di 100 °C (temperatura di ebollizione a livello del mare): se la pressione è minore, infatti, serve meno energia perché le molecole del liquido passino allo stato gassoso. In pratica, per fare una pastasciutta al Rifugio Margherita serve la pentola a pressione. Altrimenti l'acqua bollirebbe a circa 80 °C e la pasta non potrebbe cuocere bene. Non solo. Quando si apre una lattina di Coca Cola bisogna essere pronti: a causa della bassa pressione esterna, la bevanda si trasforma quasi tutta in schiuma.

Respiro affannoso

Anche nel corpo umano avvengono fenomeni curiosi. **Lo** si sperimenta già ad altitudini modeste, quando si sente il classico "tappo" nelle orecchie, dovuto all'aria all'interno del condotto uditivo che si espande cercando una fuga verso l'esterno. A quote maggiori, le reazioni dell'organismo sono più marcate. Anche in assenza di "mal di montagna" (un malessere caratterizzato da nausea e vertigini, che può colpire soprattutto chi sale troppo velocemente), i cambiamenti fisiologici sono evidenti. Il respiro diventa affannoso e il cuore accelera i propri battiti per garantire alle cellule la giusta quantità di ossigeno. Ma perché tutto questo interessa agli scienziati?

Allenare il respiro

«Studiando le reazioni fisiologiche di persone sane in condizione di ipossia (carenza di ossigeno) in alta quota, possiamo comprendere meglio quello che accade nei pazienti con difficoltà respiratorie, **come** i grandi obesi o quelli con scompensi cardiaci che hanno una ridotta capacità del cuore di pompare il sangue» spiega Gianfranco Parati, docente di medicina interna all'Università Bicocca e direttore dell'Unità Operativa di Cardiologia II all'Istituto Auxologico Italiano.

(Natura, Scienza sul Monte Rosa, Focus.it, 2005)